

Z a p p i n g

**MALORE**  
Ernesto Calindri  
Prognosi riservata  
ma non è grave

Ernesto Calindri, 90 anni, è stato ricoverato ieri all'ospedale di Pescara per un malore. Secondo i primi accertamenti si tratterebbe di un'ischemia cerebrale. Calindri è stato sottoposto a una Tac. L'attore era impegnato nella città abruzzese da tre giorni per alcune rappresentazioni di Molière. Dopo gli accertamenti diagnostici l'attore è stato ricoverato nel reparto di Geriatria dell'ospedale civile. La prognosi è riservata data l'età, tuttavia le condizioni non vengono ritenute gravi. Peraltro, l'attore è lucido, perfettamente cosciente e non ha difficoltà nel parlare.

# Leggenda-Kleiber: ed è subito trionfo

Il direttore d'orchestra a Cagliari per uno dei suoi rarissimi concerti

RUBENS TEDESCHI

**CAGLIARI** I concerti di Carlos Kleiber, figlio famoso del famoso Erich, si contano sulle dita delle mani. Prossimo alla settantina, dirige ormai una decina di pezzi: sempre gli stessi e sempre più di rado. Come Benedetti Michelangeli che, nel suo aristocratico esilio, aveva fatto della musica un rito per eletti (italiani esclusi). Nascono così le leggende attorno ai personaggi leggendari. La rarità delle apparizioni crea l'evento: irripetibile, da custodirsi nello scrigno della memoria assieme al primo amore, alla pri-

ma folgorazione artistica: alla prima *Traviata*, al primo *Tristano*, al primo *Don Giovanni*, alla rivelazione, insomma, di un mondo incantato. Il miracolo, ora, si è verificato nuovamente a Cagliari, dove Kleiber è arrivato al termine di una breve tournée tra le isole Canarie e Valencia, con la magnifica orchestra della Radio bavarese e un paio di sinfoniae beethoveniane: la *Quarta* e la *Settima*: una delle più intime e una delle più spettacolari, come ha confermato il pubblico sceltissimo (biglietti dalle 50 alle 400mila lire, con sconto agli abbonati). Gli ap-

plausi caldi per la *Quarta* sono diventati incandescenti dopo la *Settima*, premiati dall'ouverture fuori programma del *Pipistrello*. Tutto previsto, compreso il bis che, mettendo sul medesimo piano di elegante perfezione Beethoven e il Re del Valzer, ha aggiunto un tocco di ironia alla confusione dei miti. Mi spiego, a scanso di equivoci. Che Carlos Kleiber sia un grandissimo direttore è un fatto reale, così come l'avarizia delle sue scelte deriva da una esasperata concezione del perfezionismo. Sarebbe inverosimile se, avendo ridotto Beethoven a un paio di

sinfonie, non le dirigesse in modo più che perfetto. Ed è naturale che il pubblico (dalle 400mila lire in giù), allevato al mito smagliante della *Villa* continui a preferirla al delicato intimismo della *Quarta*. Ma proprio qui sta il luogo comune smitizzato da Kleiber. La sua *Settima* è splendida, luminosa come apparve un secolo fa ai parigini che (testimone Berlioz) cominciarono ad applaudire dopo il secondo movimento. Wagner, non meno ammirato, definì la sinfonia «l'apoteosi della danza». L'entusiasmo dei cagliaritari ha perciò numerosi quanto

illustri precedenti. Non intendiamo certo diminuirlo se, a nostro modesto parere, troviamo piuttosto l'autentica rivelazione nella *Sinfonia n.4* dove Kleiber esalta, sin dalle prime battute, un clima di mistero, di attese sfuggenti, di sussurri che si elevano al grido (altrimenti Beethoven non sarebbe Beethoven) per ricadere tosto in un inedito crepuscolo di sogni e di nostalgia. C'è tutta una letteratura attorno a quest'opera, nata, si racconta, per «l'immortale amata» (altra mitica creatura). Kleiber cancella il leggendario contorno per condurre l'ascoltatore nel tormentato mondo della ricerca beethoveniana e, inoltrandosi in una dimensione ignota, ribalta la collocazione «minore» generalmente attribuita a questa *Quarta Sinfonia*. Stupendo l'orchestra, qui, come nella seconda parte della serata conclusa con un successo trionfale.

# Arriva Shakespeare in love

Da oggi nelle sale il film candidato a tredici Oscar

ALBERTO CRESPI

L'America impazzisce per Shakespeare, e lo candida a 13 Oscar: merito di *Shakespeare in Love*, film che sul piano della qualità potrebbe essere liquidato in due parole, ma che merita un'analisi perché indica, come direbbe un personaggio di Nanni Moretti (di quelli che prendono i ceffoni...) un trend. Cominciamo dalla trama: all'alba dei trent'anni, il giovane William è un drammaturgo emergente nella Londra di Elisabetta e quindi, obbligato dai contratti, deve sfornare tragedie e commedie a passo di carica. Ma lo coglie, ahimè, il blocco dello scrittore: non ha più uno straccio di idea, e mentre committenti e editori lo braccano, giunge a salvarlo l'amore di Viola, una nobildonna che gli ispira la per la gli immortali versi di *Romeo e Giulietta*. Di più: la ragazza, oltre che di Shakespeare, è innamorata del teatro; sfuggendo alle convenzioni (nonché al bolso dignitario di corte al quale è promessa) si intrufola sul palcoscenico e, fingendosi un uomo, comincia a provare per la parte di Romeo. Solo William sa la verità: ma al momento buono, quando lo spettacolo sta per saltare ed è venuto meno il giovinetto che (fingendosi donna) doveva fare Giulietta, avviene il colpo di scena tanto atteso...



Stoppard applicano al Bardo un'altra accademia, quella hollywoodiana. Shakespeare viene dipinto come un giovane sceneggiatore hollywoodiano degli anni '80 (ci manca solo che sniffi cocaina), l'ambiente del teatro elisabettiano sembra uscito da una sit-com, Viola ha le pulsioni e la psicologia di un'attricetta ambiziosa di oggi.

Nel caso di *Shakespeare in Love*, quindi, la disinvoltura americana applicata al Bardo diventa semplice volgarizzazione, mentre - ad esempio - in *Looking for Richard* di Al Pacino sapeva essere approfondimento, scavo intelligente e moderno sul lavoro d'attore. Quello di Pacino era un vero, affascinante film-saggio; *Shakespeare in Love* è una banale



biografia hollywoodiana (inventata o meno, poco importa). Il film, poi, ha altri pregi: ad esempio la ricostruzione scenografica, o il disegno di certi personaggi minori (come l'attore balzubente, il trionfo Wessex promesso sposo di Viola, la comparsata del «rivale» Marlowe). Inoltre, il copione di Norman & Stoppard (che, in varie versioni, ha girato da una major all'altra per dieci anni: nel '91 doveva farlo Julia Roberts) è innegabilmente molto astuto. Ciò che sorprende, invece, è la «normalità» della regia di John Madden, poco più che dignitosa, e la debolezza dei due attori principali rispetto a prestigiosi comprimari come Judi Dench, Colin Firth, Geoffrey Rush e Rupert Everett. Gwyneth Paltrow, che pure la Miramax ha imposto come *conditio sine qua non* per fare il film, è inadeguata e del tutto incredibile quando si traveste da ragazzo; Joseph Fiennes, fratello di Ralph, attraverso il film con gli occhioni perennemente sbarrati. Il vero Shakespeare, che era anche un attore, l'avrebbe cacciato dal Globe a pedate.

PREMI



GRAMMY AWARD

## Vince Lauryn Hill Ovazioni per Bocelli

È stata la notte delle donne in musica: Lauryn Hill, Celine Dion, Madonna, Shania Twain, Alanis Morissette e Sheryl Crow sono state le matrici della sera dei Grammy Awards - gli Oscar della musica. Bocelli, che era in corsa per il «grammofono» come migliore nuovo artista, è rimasto a mani vuote: la sua performance in coppia con Celine Dion per *The prayer* ha però incantato il pubblico di stelle dello Shrine Auditorium di Los Angeles. Tutti in piedi in un'assordante ovazione anche per Luciano Pavarotti, che ha interpretato *Nessun dorma*, uno dei pezzi più celebri del suo reperto-

rio. Lauryn Hill e il suo album *The miseducation of Lauryn Hill* hanno segnato il record della serata: la regina nera dell'hip hop d'avanguardia è diventata la prima donna nella storia a conquistare cinque Grammy (il record apparteneva a Carole King, quattro premi nel 1971), tra cui due tra i più prestigiosi: «Album dell'anno» e «miglior nuovo artista». Serata memorabile anche per Celine Dion: *My heart will go on*, il tema-tormentone di *Titanic* è stato premiato come «Disco dell'anno» e «Canzone dell'anno», più altri due premi. Tre Grammy per Madonna e il suo *Ray of light*, mentre Miglior album rock è *Globe sessions* di Sheryl Crow. Alanis Morissette ha incassato due «grammofoni» per la canzone *Uninvited*, e così la cantante country-rock Shania Twain. Tra gli uomini premiati Brian Setzer, gli Aerosmith, Eric Clapton, Will Smith. La serata è stata segnata da numerose performance dal vivo.

# Radorai cambia Un Gr per tre reti

Alla guida Ruffini e Santalmassi

Un nuovo piano per la radiofonia della Rai, proposto dal direttore generale Pier Luigi Celli, è stato approvato ieri sera dal Consiglio di amministrazione di Viale Mazzini. Per ora si tratta solo di sei mesi di sperimentazione durante i quali Radiouno si occuperà di informazione e musica, Radiodue di intrattenimento e Raitre di cultura. L'informazione per tutte e tre le reti sarà curata da un'unica direzione. La decisione è stata presa con la sola astensione del consigliere Vittorio Emiliani.

Emiliani ha motivato l'astensione, «marcando un dissenso, funzionale, politico e culturale, ma augurando che tutto vada per il meglio». Il consigliere disidente ha criticato in particolare la «concentrazione di poteri, inusuale per la Rai, che si viene a creare in una sola persona: tutta l'informazione e i Gr di tutte e tre le reti, Radiouno e GrParlamento dipenderanno da un'unica direzione.

Le reti Due e Tre avranno un altro direttore. A mio avviso ci sono problemi di pluralismo politico e culturale e il mondo laico e di sinistra rischia di rimanere da una parte». Il Cda ha spiegato Emiliani ha deciso di parti-

re confermando Giancarlo Santalmassi direttore di Radiodue e Raitre, mentre Paolo Ruffini, mantenendo la direzione del Giornale Radio e di GrParlamento, comincerà la sperimentazione della nuova Radiouno. Il tutto nell'ambito della divisione Radiofonia diretta da Aldo Matera.



Altro rischioso evidenziato da Emiliani è quello che la nuova organizzazione possa avere rischi di «autarchia del prodotto», in un momento in cui la radiofonia deve aprirsi alle nuove idee.

Sono convinte le reti, Radiouno e GrParlamento a bisogno di essere profondamente rinnovate, ma rispetto ad altri settori i suoi ascolti sono buoni, i costi eccessivi ma ereditati e i conti sotto controllo.

E poi ricordo che sono stati fatti buoni programmi, come "Caterpillar", "Radio a Colori" o "Alcatraz".

SEGUE DALLA PRIMA

## GORBACIOV CANTA...

ad esprimere questo concetto non ha fatto una affermazione del tutto banale.

In molti come me, cronisti antichi dell'evoluzione dell'affermazione della canzone popolare negli ultimi quarant'anni, c'è il dubbio però che molte delle composizioni e dei nuovi artisti presentati dai discografici sul palcoscenico di Sanremo, non siano adeguati alle aspettative che Gorbaciov, ma anche il professor Dulbecco, o l'astronauta Aldrin, richiedono loro.

Non mi stupisco così che interpreti inossidabili come Antonella Ruggiero, Anna Oxa, o Al Bano, abbiano spiegato subito, e senza possibilità di discussione, che per pretendere di fa-

re il cantante, a Sanremo, è necessaria una voce. E se possibile una voce con l'innata raffinatezza nel modularla di una Ornella Vanoni, specie quando lei, milanese, affronta, in napoletano, le splendide sonorità arabe di «Alberti», il brano che la vede al fianco di Enzo Gragnaniello, probabilmente il più dotato fra gli autori presenti a Sanremo. No, non mi aspetto queste sicurezze, ma mi sorprende, da vecchio appassionato di canzoni, la modestia delle proposte di tanti nuovi eroi come Massimo Di Cataldo o Grignani o anche della maggior parte dei debuttanti. Perché per una Leda Battisti che mostra capacità interpretative oltre che singolarità nel comporre, c'è, a mio parere, una diffusa presunzione, sconsideratamente sostenuta dai discografici, che porta molti di questi giovani a presentare brani senza un respiro musicale benché minimo e dove un verso, un solo verso è

ripetuto ossessivamente per quasi tutta l'interpretazione come se la lingua italiana, prima ancora della poesia fosse di una povertà invincibile.

Modugno, Paoli, Bindi, Tenco, De André, Endrigo, Paolo Conte, ma successivamente anche la generazione dei De Gregori dei Venditti, delle Nannini dei Bennato, dei Pino Daniele, fino a Renato Zero o Ivano Fossati (l'altra sera splendido intruso sul palcoscenico dell'Ariston) hanno in questi ultimi quarant'anni giustificato l'affermarsi di interpreti, magari non dotati di belle voci, ma importanti per la ricchezza musicale e poetica delle loro canzoni.

Molti dei nuovi, in questo Festival, paiono invece gettati allo sbaraglio.

Non l'ha imposto il medico, per esempio, a questi ragazzi ritenuti talenti di cantare brani scritti solo da loro, anche quando la creatività è scarsa. Non basta ripetere ossessiva-

mente una frase come «una musica può fare» o «come sei bella» o «c'è che ti amo» o «il giorno perfetto sarà, la, la, la...» o «un inverno da baciere per sentirsi non dico cantautori ma almeno parolieri come lo sono stati Mogol, Migliacci, Calabrese, Bardotti o anche Carlo Rossi che scrisse i giochi «Vatuzzi» o «Abbronzatissima» per Edoardo Gullone.

Gianni Morandi, che pure ha frequentato il conservatorio di Santa Cecilia e la musica la sa leggere, ha quasi sempre interpretato brani scritti da musicisti indiscutibili come Zambini e parolieri geniali come Migliacci. E poi non basta parlare in un microfono per sostenere «sto cantando». C'è in questa ossessiva imposizione del proprio acervo io, un limite palese in questi nuovi artisti, globalizzati solo in certe scelte (sonorità arabe o mediterranee adesso che il rock non tira più) o in alcune mode

(le ragazze tutte, di rigore, con top corto e pantaloni bassi, sotto l'ombelico, appoggiati sulle anche). Poi la voce che intriga di più è invece quella della corista molto in carne di Nino D'Angelo e l'unica che piega la moda alla sua indiscussa personalità è Anna Oxa che appoggia la batteria dell'auricolare con la quale è collegata alle scansioni dell'orchestra sul suo leggero pareo che scivola scoprendo un intrigante tanga pronto a diventare un argomento forte del 49° Festival della canzone italiana. Per definirsi artista, anche nella musica popolare, non basta dire «i brani che interpreto li scrivo io».

Ma forse la colpa non è di questi giovani di belle speranze, ma di una discografia assolutamente inadeguata e schiava degli interessi commerciali delle multinazionali anglo-americane.

GIANNI MINÀ

OGGI PRIMA AI CINEMA DI ROMA

4 FONTANE TRIANON

COBSON LUX

GALAXY MADISON

WARNER VILLAGE CINEMAS

BRUCE WILLIS - NICK NOLTE  
BARBARA HERSHEY

"Una squadra di campioni" (Corriere della Sera)  
"Coloratissimo e divertente" (l'Unità)

SUMMIT ENTERTAINMENT & BLYING HEART FILMS presentano un film di ALAN RUDOLPH

BRUCE WILLIS

LA BOIAZIONE DEL CAMPIONI

regia di ALAN RUDOLPH

